

Daniela Brogi, *Un romanzo per gli occhi. Manzoni, Caravaggio e la fabbrica del realismo*, Carocci, 2018.

Dire che questo saggio tradisce il carattere accattivante del titolo sarebbe davvero una menzogna. Anzi, il timore che l'autore di queste note sempre manifesta per i tripudianti titoli e sottotitoli dell'età del marketing questa volta si perde subito e subitaneamente nelle prime pagine. Daniela Brogi va avanti con un entusiasmo ermeneutico che non si attenua per l'intera durata del percorso argomentativo. Il romanzo è definito *per gli occhi* sia per ragioni narratologiche interne (l'attenzione alla costruzione delle scene in cui avvengono i fatti umani), sia per come persegue l'esigenza del realismo, sia per una consonanza tra l'originalità stilistica e mitopoietica del Manzoni e l'epocale realtà storica del contenuto della narrazione. Le illustrazioni del Gonin alla quarantana sono lette poi come le puntuali conferme delle intenzioni manzoniane di interpretare il realismo cristiano come un prodotto letterario che si offra al lettore impressionandone non solo la capacità intellettuale di ascoltare una storia, ma anche quella di immaginarsi quella storia nei suoi colori, nella sua luce, nella sua completa spazialità.

Gli sparuti lettori di queste note, tutta gente di scuola, facciano però ben attenzione. Non è per l'ovvio interesse che ognuno di loro, come manzonista volente o nolente (qualora a scuola si trovi ad essere vuoi *grammaticus* vuoi *magister vulgarium litterarum*), ovviamente nutre, essendo il romanzo manzoniano ancora al centro di varie attenzioni didattiche, che questo saggio vien recensito in questa rubrica, ma anche per altre e più dubbiose ragioni.

Come discorrevasi, il libro della Brogi è stimolante, consigliabile e quasi non eludibile, perchè denso di suggerimenti di lettura preziosi per i tipi di insegnanti sopra citati. Quel che sembra più tenue, è la legittimazione filologica proprio delle parti più stimolanti della trattazione. La vicinanza con la costruzione dello spazio delle scene in cui vive *la gente di nessuno* rilevata in Manzoni e in Caravaggio è stimolante e preziosa e anche affascinante per il lettore del primo e il contemplatore del secondo, ma la sua efficacia è quella della similitudine che si nutre della sensibilità e della fantasia di chi la concepisce:

Come le foglie di vite appassite e accartocciate nella Canestra di frutta di Caravaggio, quella storia continua a guardarci, a vivere del nostro sguardo.

L'autrice si rende conto del pericolo e avverte:

Ragionando in questi termini, l'energia cinematografica avant la lettre di tante situazioni messe in scena dai Promessi Sposi non prelude all'applicazione selvaggia di categorie contemporanee, perché può derivare, piuttosto, da una familiarità con la cultura delle immagini che arriva da lontano, e che la scrittura manzoniana ci fa vivere/vedere subito, già nella prima scena del romanzo (...)

Questa nozione complessa del *vivere/vedere subito* pare richiamare un carattere appercettivo della letteratura, che dunque ha dell'inspiegabile. Certo che il metodo stesso seguito da Daniela Brogi cerca di recuperare la propria storicità stabilendo un legame tra la costruzione della scena in Caravaggio, che non prescinde dalla lettura della spiritualità tridentina operata dai Borromeo ma anzi ne è fortemente determinata, e gli accorgimenti narratologici di Manzoni. Dal punto di vista documentario, nessuna evidenza di riferimenti, neppure quella straordinaria evidenza del nome dei genitori del Merisi (Fermo e Lucia) che, precisa la stessa Brogi, non poteva esser nota al Manzoni. Se difetta tale nesso, occorre almeno ragionare sulla possibilità di raffronto, diremmo oggi, multimediale tra la capacità evocativa della scrittura e la capacità descrittiva della pittura. Se

torniamo alle nostre esigenze meramente didattiche, non possiamo che notare la ormai diffusa abitudine ad accompagnare immagini e testi, quasi che presentare una trattazione storica non intercalata da immagini potesse sfiorare l'incomprensibile. La multimedialità cui si è abitata l'attuale generazione studentesca è fondata sulla costante del carattere della coesistenza per testi storici (o storico-letterari, storico-artistici, ecc.) e del carattere della vicinanza spaziale per testi descrittivi di altro tipo. Stesso criterio vale per la musica in accompagnamento a testi ed immagini. Non fu di scandalo anche Mahler vicino alla bellezza del Tazio visconteo? Qualcuno dei lettori di queste note farebbe sentire un corale del riformato Bach mentre legge la preghiera alla Vergine di *quel contemplante*? Il rapporto denotativo impera nella didattica, non sempre per scrupolo filologico o rigore scientifico, ma per il timore di affrontare la tremenda verità che fa dell'educazione un'attività a grosso rischio. Proprio quel che non convince nel saggio della Brogi viene ad essere il carattere che ne fa una lettura raccomandabile per gli insegnanti. Probabilmente dal punto di vista degli studi manzoniani non ci sarà alcun progresso dopo questo saggio, ma nella strada dell'allontanamento dal manzonismo degli stenterelli qualche passo avanti potrà esserci, invece. Non solo, qualche altro passo potrà muoversi nella critica della ragion multimediale, visto che l'immane spesa che le scuole continuano a sostenere a sostentamento del commercio di materiale elettronico ancora non ha prodotto granché nella storia della metodologia. La disponibilità di immagini di alta qualità in ogni aula ha causato qualche riflessione sulla eventuale potenzialità dell'accostamento tra immagini e testi? Forse è l'ora di staccarsi dalla pura relazione denotativa tra i due linguaggi e partire con metà la connotazione, in un cammino pieno di rischi. Caravaggio e Manzoni non stanno insieme con la garanzia di una corretta indagine storica e filologica. L'ipotesi della Brogi va sostenuta con la passione mostrata nel testo che oggi è oggetto di queste note, come potrebbe essere sostenuta davanti a studenti che potrebbero ricavarne molto, ma con qualche rischio. Si possono correre dei rischi di andar contro al rigore della disciplina che si insegna, alle sue regole, pur di far venir fuori tutti i sensi di quel che si propone? Ne vien fuori una nuova responsabilità dell'insegnante: si procede senza il rigore del metodo richiesto dalla struttura della disciplina e si divulga la conoscenza e il senso dei suoi contenuti individuando non solo gli evidenti nessi denotativi tra i contenuti stessi, ma anche i legami connotativi meno sorvegliabili scientificamente ma intuitivamente più potenti ed efficaci proprio sul piano del realismo, perché si rintraccia la complessità del rapporto che l'arte ha con la realtà. Allora la coralità dei beati che uniscono la loro preghiera a quella di San Bernardo potrà leggersi mentre si ascolta il capolavoro luterano dei corali di Bach e il realismo cristiano con punte di giansenismo di un narratore dell'ottocento potrà leggersi con occhi rivolti alla potenza creativa di Caravaggio che si inventa un modo di creare gli spazi visivi e l'ambiente umano per l'accadimento delle storie bibliche. Le categorie di questa didassi devono essere messe a punto perché si sfugga alla banalizzazione tecnologica ora imperante e perché questa critica della ragion multimediale aiuti a definire i limiti di un'azione didattica che possa andar oltre il rigore scientifico in nome della divulgazione.

Il libro di Daniela Brogi non ha convinto affatto quel po' di filologo che c'è in chi scrive queste note, ma ha stimolato quel po' di insegnante che è rimasto in lui.